

Oltre le religioni /6. Rivisitare la teologia: quali implicazioni?

Adista Segni Nuovi n° 11 del 25-03-2023

Domenica 19 marzo 2023

*Sesta puntata del percorso di riflessione teologica sul post-teismo, nuovo e affascinante volto della ricerca teologica contemporanea, curato da Giusi D'Urso, aderente all'Osservatorio Interreligioso sulle violenze contro le donne (OIVD). In questo numero un'intervista al missionario salesiano, antropologo, teologo e sociologo **José Zanardini**, specializzato in culture originarie del Paraguay e autore del libro **Dio parla nella selva. Gli Indios, la teologia e il Vaticano** (Gabrielli editore, 2022).*

Non c'è niente di più affascinante che vivere nella selva a contatto con i popoli originari dell'America. Sono quei popoli considerati incivili perché non parlano le nostre lingue e praticano altri riti spirituali. Sono quelli, chiamati indiani con tono sprezzante, che non sanno né leggere né scrivere. Sono quei popoli considerati una seccatura per le grandi compagnie minerarie, estrattive, le industrie di allevamento e di coltivazione della soia.

Ho avuto il privilegio di vivere molti anni nella selva tropicale condividendo la vita di quegli indigeni nei loro stessi villaggi. Avevo la mia capanna fatta di bastoncini di palma non intonacati, quindi c'era una ventilazione naturale. D'altronde ero senza elettricità: nessun ventilatore o frigorifero per avere il ghiaccio e conservare il cibo. Non c'era acqua corrente. La nostra acqua proveniva dal maestoso fiume Paraguay che nasce in Brasile, attraversa il Paraguay, si unisce al fiume Paraná in Argentina e lì si allarga solennemente fino alla città di Buenos Aires, sfociando nell'Oceano Atlantico. Il fiume mi dava acqua per bere, cucinare, fare il bagno e lavare i miei vestiti.

Il fiume era il mio percorso, l'unico percorso per arrivare dalla capitale del paese a lì e ad altri villaggi indigeni lungo il fiume. Per i villaggi interni usavo un mulo, che come tutti i muli a volte era capriccioso, si arrabbiava e non voleva continuare la strada finché non ne aveva voglia.

Cosa ci facevo lì? Ero molto lontano dal mondo urbano, stavo con indigeni che non erano né coltivatori né artigiani, né cacciatori, né raccoglitori. Io, missionario, avevo studiato teologia all'Università Pontificia di Roma e poi antropologia sociale all'Università di Londra. Cosa ci facevo lì? All'inizio ero smarrito, pur avendo una solida preparazione antropologica, ma non bastava: non era che una base per iniziare a camminare per altri sentieri. Ho dovuto abbandonare i percorsi della cultura eurocentrica di cui ero intriso per immergermi nel clima e nella cultura cosmocentrica caratteristica dei popoli indigeni. Non è stato facile. È come morire e rinascere.

Abbandonare i modelli di pensiero razionalisti ed etici occidentali e assumere i pensieri, le suggestioni e le ispirazioni del cosmo in tutte le sue infinite sfaccettature.

Per i lettori di Adista, commenterò il sentimento religioso dei popoli della selva e il mio processo di trasformazione religiosa. Sono arrivato a relativizzare gli elementi della mia formazione religiosa familiare e della formazione teologica del seminario. Noi negli studi teologici e nei catechismi parliamo molto di Dio, dottrina, norme morali, ecc. I popoli originari parlano poco di Dio, non fanno grandi disquisizioni filosofiche e teologiche. Non parlano di Dio, ma parlano con Dio. Parlano davvero con Dio, lo sentono presente. Dio è nella selva, Dio parla loro attraverso gli uccelli, i fiori, il tuono, il sole, l'aria, il vento, la pioggia, i sorrisi dei bambini. Dio è presente nella saggezza degli anziani e nelle attività degli sciamani e delle sciamane.

Ho dovuto disimparare per reimparare che per vivere nella selva devi approfondire la spiritualità degli indigeni e immergerti in essa. Lì ho imparato che questi popoli vivono gli elementi essenziali degli insegnamenti del maestro Gesù. Il vero Gesù, il Gesù che camminava per le strade e le case dei peccatori, il Gesù che si prende cura della salute dei malati, della fame degli affamati, dell'inclusione delle persone emarginate a motivo dell'impurità rituale, ecc.

La mia vita nella selva si è semplificata. Dio non è in cielo come si suole dire nelle formulazioni liturgiche. Dio è come un dono nell'acqua, nell'aria, nella luce, negli animali, nei fiori, nelle persone, nel sole. Dio è energia vitale, è il Dio della vita, che dà la vita e la conserva.

Come celebrano questa profonda relazione con Dio? Nelle centinaia di culture diverse che popolano la selva latinoamericana, esistono centinaia di modi diversi di nominare Dio e centinaia di rituali diversi. Tuttavia hanno qualcosa in comune: la gratitudine per la vita verso qualcuno che è la fonte della vita, il bisogno di jopoi (dare e ricevere, reciprocità) per il "buen vivir" degli umani ma anche di tutti gli altri esseri, viventi e nonviventi. Hanno tutti un sentimento profondo, rispetto e protezione per gli ecosistemi; sono qualcosa di sacro, la diversità è un dono di Dio, un dono molto apprezzato e deve essere protetto e alimentato.

I rituali molto profondi, a cui partecipano tutte le persone del villaggio, sono frequenti e servono a nutrire, rafforzare le convinzioni e formare le nuove generazioni indigene.

Spesso esprimono i loro sentimenti spirituali con una parola che non esiste in spagnolo e potremmo inventarla come contrazione di due realtà umane: ragione e cuore. In spagnolo, le due parole possono essere contratte in un verbo, corazonar. Questo verbo permea e impregna tutta la filosofia della vita e le teologie indie.

Hanno la chiara visione che la via dell'umanità non è quella giusta: occorre cercare altre vie. Leggete qui cosa dice Miri Poty, l'indigeno Guarani del Paraguay; parla con la sapienza del suo cuore e con la potenza dello spirito della sua stessa parola:

«Siamo incapaci di ascoltare e comprendere la forza dello spirito della parola ed è per questo che stiamo perdendo noi stessi, che stiamo perdendo la nostra strada e stiamo perdendo anche la strada per incontrarci fra tutti, con gli altri.

Il mondo è malato, la Madre Terra oggi sta morendo, perché l'uomo bianco è un divoratore che non si sazia mai, perché il denaro gli interessa più della vita.

È importante che impariamo a pregare per il benessere del mondo, è urgente che iniziamo a guarire le ferite della nostra Madre Terra, se vogliamo continuare a tessere la vita.

Dobbiamo imparare a creare, a essere la nostra acqua, il nostro sole, la nostra terra.

Dobbiamo imparare a percorrere strade nuove, perché la parola scorra liberamente, perché la parola è libera e fluisce con il fluire del corpo.

Urge reindirizzare il cammino, imparare ad essere ponti per una nuova esistenza. È importante conoscere noi stessi, conoscere il nostro percorso e il percorso degli altri per essere, stare e sentire nel mondo.

L'unico modo per reindirizzare il cammino è a partire dalla forza del cuore e per questo bisogna tenere sempre acceso il fuoco nel cuore; non dobbiamo mai lasciare che si spenga.

Abbiamo la grande responsabilità di essere custodi del fuoco del cuore perché sia sempre acceso.

Il fuoco del cuore fa rivivere la parola, perché solo così possiamo incontrarci con gli altri e, soprattutto, reincontrarci con noi stessi.

La parola che dà vita al cuore ci permetterà di parlare con amore e rispetto con lo spirito della terra, della natura e del cosmo».

Miri Poty, che ci ha trasmesso questi pensieri tanto profondi, è un uomo della selva che non ha frequentato nessuna scuola, non sa né leggere né scrivere. La sua saggezza scaturisce dallo spirito di Dio nella natura.